

SAPIA (CANTO XIII DEL PURGATORIO)

Muovendoci sulla traccia sin qui seguita di proporre le più interessanti figure femminili della Divina Commedia, ci troviamo ora di fronte ad una delle più discusse peccatrici, Sapia, posta nel Purgatorio, ad espiare la pena degli invidiosi, benché la gravità del suo peccato meriterebbe di scontare una pena all'Inferno.

Detto questo dobbiamo però aggiungere che, nello specifico, la pena inflitta agli invidiosi è assai dolorosa tanto che per descriverla preferisco usare le stesse parole del Poeta che nello scorgere quei peccatori e la pena loro inferta, prova un dolore tale da pensare che non esista uomo in terra tanto crudele, da non provare pietà per loro.

Non credo che per terra vada ancoi
come sì duro che non fosse punto
Per compasson di quel ch'ì' vidi poi
Che quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venian certi,
Che gli occhi fui di greve dolor munto.
(52-57)

*(Non credo che possano esservi al mondo ancora oggi)
Simili condizioni di dolore così vicine, da considerarsi vere ,)
E che mi causarono lacrime dolorose.)*

Ma ecco come si presentano i peccatori :

Di vil cilicio mi parean coperti

E l'una sofferia l'altra con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferiti.
Così li ciechi a chi la roba falla
Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
E l'una il capo sopra all'altro avvalla
(58-64)

(Sofferire – sostenere; sopportare)

E sopra quella coralità di anime dolenti si erge la figura di Sapia non completamente libera del passato livore che accese in lei quell'indomabile invidia che la portò a sfidare con parole sacrileghe Dio stesso. E questa figura di penitente tanto più giganteggia quanto più è posta a raffronto con l'anonima rassegnata massa delle anime, collocate in un paesaggio livido e desolato che concorre ad accrescere la drammaticità del suo racconto. Ed è la lucidità con la quale Sapia mette a nudo le brutture del suo peccato accanto alla rievocazione del pentimento dell'ultima ora ed al ricordo di chi ha interceduto per lei con le sue preghiere (Pier Pettinato), a farne un personaggio poeticamente tra i più vivi e veri di tutta la Divina Commedia, pur nella sua negatività. Ma qui si impone una riflessione alla quale certamente mirava il Poeta nel proporci questo episodio; e cioè di riconoscere l'infinita misericordia di Dio. che ha aperto le porte della salvezza a quell'anima, che pure in vita si era macchiata di

un orrendo peccato, avendo **Egli** giudicato sincero e vero il suo pentimento dell'ultima ora.

Dell'origine dell'orribile peccato di Sapia, ci manca tuttavia la narrazione che il poeta ottiene per concessione di Virgilio, sua guida, dai peccatori. Chiede dunque il Poeta, volgendosi alle ombre penitenti:

O gente sicura (...) di veder l'alto lume
Che il disio vostro solo ha in la sua cura;
se tosto grazia risolva le schiume
di vostra coscienza, sì che chiaro
per essa scenda dalla mente il fiume
ditemi ché mi fa grazioso e chiaro,
s'anima è qui tra voi latina
e forse lei sarà buona s'io l'apparo"
"O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire
Che viva in Italia peregrina"
Questo i parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov'io stava
Ond'io mi feci più ancor là sentire.

Lume – luce divina a cui solo tende il vostro (dei peccatori) desiderio;

se tosto grazia – così possa la grazia divina dissolvere le impurità
che ancora intorpidiscono la vostra coscienza

schiume – rivestimento che vela la limpidezza dell'anima

Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista; se volesse alcun dir "Come",

Io mento in guisa d'orbo in si levava.
"Spirito", diss'io, che per salir ti dome,
se tu sei quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome.

"Io fu Sanese" rispose, e "con questi
Altri rimendo qui la vita mia,
lacrimando a colui che sé ne presti.
Savia non fui, avegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui delli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.
E perché tu non creda ch'io t'inganni
Odi s'io fui com'io ti dico folle,
già discendendo l'arco dei miei anni.

(Colui che se ne presti che si conceda- Dio)

Eran li cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.
Rotti fuor quivi e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari,
tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia
gridando a Dio: Omai più non ti temo!
Come f' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe

Lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.
(106-129)

-Colle è Colle di Val D'Elsa presso Siena dove nel 1269 i fiorentini Guelfi sconfissero i senesi e i loro alleati ghibellini guidati da Provenzan Salvani prendendosi la rivincita di Montaperti. Provenzano, nipote di Sapia restò ucciso in battaglia e la sua testa fu portata infissa su una lancia alla vista di tutti.

-Come f' il merlo per poca bonaccia favola popolare per cui lo sciocco merlo, visto un po' di bel tempo crede di essere fuori dall'inverno

-a cui di me per caritate increbbe – a cui di me per amore dispiacque

FINE